In Parlamento

La conferenza dei capigruppo ha deciso ieri la calendarizzazione del disegno di legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento. Continua il pressing del fronte pro-eutanasia

MEDICI CATTOLICI

«Rispettare l'uomo che soffre condividendo la sua esperienza Serve un grande impegno per promuovere la cultura della vita»

«Dj Fabo ha visto faccia a faccia il suo Creatore, Colui che lo ha pensato, voluto, gli ha dato la vita, lo ha apprezzato, lo ha associato nel suo mistero e lo ha sempre, anche oggi, teneramente amato. DjFabo ha incontrato chi può accogliere tutta la sua persona e la sua fatica». È un messaggio intriso di pietà cristiana quello diffuso da Alberto Cozzi, presidente della sezione milanese dell'Associazione italiana medici cattolici (Amci). Cozzi aggiunge che «i medici cattolici, commossi, riaffermano il loro impegno a rispettare ogni persona sofferente, per accompagnarla e condividere tutta la loro esperienza di vita». L'auspicio di Aldo Bova, presidente nazionale del Forum sociosanitario cristiano, è che «la vicenda di Fabo, che rispettiamo ma ovviamente non condividiamo, non costituisca il pretesto per fare propaganda e promozione di una cultura della morte, fra l'altro tristemente commissionata. In un'epoca in cui avanza una patologica interpretazione dell'autodeterminazione è indispensabile promuovere la cultura della vita come grande bene indisponibile e dono da tutelare sempre, e la cultura dello stare vicino».

Biotestamento in aula il 13 «Confronto senza clamori»

Grasso: urgente restare lontani dai riflettori Dj Fabo, Cappato indagato per aiuto al suicidio

LUCA LIVERANI
ROMA

Il disegno di legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat) approderà in aula alla Camera il 13 marzo. E domani i deputati della commissione Affari sociali incaricheranno il relatore. La decisione della conferenza dei capigruppo sulla calendarizzazione del discusso progetto di legge arriva nel giorno in cui Marco Cappato, che ha aiutato Dj Fabo ad andare in Svizzera a suicidarsi, è indagato dalla procura di Milano per «aiuto al suicidio» (ma lui dice di non aver ancora ricevuto alcun avviso di garanzia). Un atto ampiamente previsto dall'esponente radicale, che cavalca il tragico caso per chiedere strumentalmente un'accelerazione su un ddl che dovrebbe trattare tutt'altro.

La conferenza dei capigruppo di Montecitorio dunque ha confermato ufficialmente la data di lunedì 13 marzo per l'approdo in aula dei cinque articoli approvato in commissione Affari sociali. Un articolato che - secondo diversi parlamentari - offre facilmente il fianco a strumentalizzazioni eutanasiche. Il presidente del Senato pungola i legislatori: Piero Grasso non menziona le Dat, ma dice che «diventa di giorno in giorno più urgente un confronto aperto e lontano dai clamori mediatici su come il Paese possa e debba affrontare queste nuove realtà che, inevitabilmente, mettono in discussione le nostre coscienze e i nostri valori».

Mario Marazziti (Ds-Cd), presidente della Affari sociali, spiega che «la legge sulle Dat, sul consenso informato, sulla pianificazione condivisa delle cure che stiamo discutendo da mesi, e nell'ultimo mese abbiamo votato 288 emendamenti in 32 ore, aspetta ora solo i pareri delle commissioni Giustizia e Affari costituzionali che ci hanno chiesto tempo fino al 2 marzo. Per il 3 noi daremo mandato al relatore». Poi sottolinea: «Va però chiarito che anche se tale legge fosse stata già approvata, il caso-limite di Fabo non avrebbe trovato soluzione. Perché, per quanto drammatica fosse la sua situazione, di suicidio si tratta, o di omicidio di consenziente. E non di qualcosa che può essere disciplinato dalla sanità. Fabo non aveva organi danneggiati, nè patologie terminali: richiedeva un intervento attivo per porre fine alla sua vita, che altrimenti sarebbe continuata anche senza alcuni sostegni. Non è un aspetto contemplato dalla legge sulle Dat». Per Marazziti «noi non possiamo dire che ogni volta che siamo disperati la legge deve rendere possibile mettere fine alla vita e anche in una struttura pubblica».

Binetti (Udc): nel ddl si espliciti che non ha nulla a che vedere con la "buona morte". Marazziti (Ds-Cd): Dat non consentirebbero suicidi

Concorda la deputata Paola Binetti (Udc): «Quella di Fabo è stata una morte per suicidio assistito, a cui sembra che Cappato, autoproclamatosi patrono dell'eutanasia, voglia far seguire molte altre morti, che distillerà nell'opinione pubblica goccia a goccia. Nelle sue intenzioni si tratta di ottenere non una legge sul fine vita, ma sull'eutanasia». Per questo Binetti insiste perché «nell'attuale testo si dica esplicitamente che non ha nulla a che vedere con l'eutanasia. Abbiamo bisogno di leggi che non offrano il fianco a stravolgimenti della magistratura». «Testo scritto male e dannoso», avverte Massimiliano Fedriga (Lega): «Non serve una legge a prescindere e a tutti i costi, ma serve tutelare i malati, le famiglie, la professionalità dei medici». «Una legge che consenta l'eutanasia – dice il leader del Movimento sovranista Gianni Alemanno – apre la strada per uno sterminio di massa contro i soggetti più indifesi e abbandonati: molto più semplice sopprimere una persona che offrirgli le cure di cui ha bisogno e diritto».

A Cappato non va bene neanche il 13 marzo: «Ancora un rinvio, promesse scritte sulla sabbia. Fabo ci ha messo il corpo, ora il Parlamento ci metta la faccia e scriva la legge». E dice chiaro che la norma sulle cure di un malato terminale serve ad altro: «Serve una legge che sancisca il principio costituzionale della libertà di scelta terapeutica, per chi vuole scegliere il fine vita per sottrarsi alle sofferenze. Il nostro Paese è pronto per legalizzare l'eutanasia», chiarisce manifestando a Montecitorio coi radicali Rita Bernardini e Riccardo Magi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca, il capitano coraggioso che non si arrende alla Sla

La storia di Pulino, ex calciatore che lotta contro il morbo

MASSIMILIANO CASTELLANI

Tutto ciò che fa e che pensa Luca è un continuo inno alla vita. Una canzone da cantare in coro allo stadio con i tanti che tifano per lui, perché conoscono la storia e il carisma di questo capitano coraggioso. Nell'album Panini che non è stato ancora pubblicato, quello dei tanti piccoli eroi esemplari del calcio, Luca Pulino meriterebbe una figurina speciale. Non è arrivato in Serie A, non ha calcato l'erba dello stadio Olimpico dove gioca la sua squadra del cuore, «la Lazio», ma dal 23 febbraio 2002, giorno in cui gli hanno diagnosticato quel Morbo che Stefano Borgonovo chiamava «la stronza», e Luca «la maledetta bastarda», ha affrontato tutte le sfide possibili che gli ha posto di fronte il peggiore degli avversari: la Sla (Sclerosi laterale amiotrofica). Una malattia che gli ha tolto tanto, a cominciare dal calcio, «ero un centrocampista, classe 1971, il numero "10" del Capranica, la squadra del mio paese – in provincia di Viterbo – ... che praticamente mi ha adottato». Luca ha dovuto rinunciare al posto di lavoro («Ero capoufficio al locale Credito Cooperativo») per il quale a sua volta aveva dovuto dire addio a una carriera da calciatore, anteponendo lo stipendio sicuro e il posto fisso alle illusioni del pallone. Ma la malattia non è riuscita a strappargli di dosso la voglia di resistere e lo fa, «spasmi e crisi respiratorie a parte, sempre con il sorriso». Il giorno dopo la diagnosi impietosa ha detto a se stesso e urlato al mondo intero: «Ho una malattia rarissima, è incurabile. Al massimo potrò sopravvivere tre anni. Ma io non voglio morire sono convinto che una soluzione si troverà, voglio sapere il più possibile, aiutatemi, ognuno come può». Luca è sopravvissuto, ha studiato a fondo la Sla, e nella sua battaglia quotidiana è stato aiutato da tanti amici che non hanno mai abbandonato la "casa azzurra" dove vive accudito dall'amore della sua famiglia di cui scrive: «Nella sfortuna mi fa sentire un ragazzo fortunato, un privilegiato: i miei genitori – Terenziano e Antonietta – e i miei fratelli – Giuseppe e Nicoletta, con i miei adorati nipoti Cristian, Siria e Luca – non mi hanno mai abbandonato, sono sempre in prima linea al mio fianco». Luca ora è diventato un punto di riferimento per molti malati di Sla, i quali hanno trovato delle risposte e spesso conforto nel suo sito www.leportedellasperanza.it. Ma anche un supporto importante dalle tante iniziative che promuove continuamente, e ora anche in quel libro autobiografico il cui titolo *E il meglio deve ancora venire* (La Caravella Editrice. Pagine 157. Euro 12,00) è il manifesto di chi invita tutti a non mollare mai. «La malattia non si è mai fermata, ma neanche io. Ho dovuto cambiare il mio modo di giocare. Per necessità. Ho dovuto cambiare la mia personalità. Perché costretto». Scrive Luca che lotta come un leone, del resto per tutti lui è il "Capitano" di Capranica («se fosse per il bene dei miei compaesani sarei già guarito»), l'idolo dei bambini della Scuola Calcio Asd Romaria che gli è stata intitolata. Luca non chiude mai l'unica finestra sul mondo che possiedono i malati di Sla come lui, il computer. Grazie al sintetizzatore di ultima generazione ha ridato un suono alla sua voce ed è con quel timbro, il lessico familiare per i suoi cari, che si esprime sulla vicenda del Dj Fabo, al quale va tutto il suo rispetto, mentre ai politici manda a dire: «I nostri onorevoli e senatori
dicono di essere favorevoli alla vita dimenticandosi però che i malati gravi sono dovuti scendere in piazza ripetutamente, a scapito della propria vita, per chiedere quei fondi necessari per continuare a vivere dignitosamente. La mia situazione – conclude Luca – è un po' atipica perché ricevo aiuto da tutti... Si dice spesso che la vita è una cosa unica, e io credo davvero che sia così, perciò voglio lottare fino all'ultimo respiro, per riprendermela».

Luca Pulino, 46 anni

Nel 2002 la diagnosi della malattia per il 46enne di Capranica: «Nella sfortuna, mi sento fortunato. La vita è unica e voglio lottare fino all'ultimo respiro per riprendermela»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella zona grigia della legge che aiuta i viaggi in Svizzera

Accompagnatori retribuiti dalle associazioni

DANILO POGGIO

La morte può diventare sempre più un vero e proprio business in Svizzera. Come si è più volte ricordato, la legge elvetica non prevede in modo esplicito l'accompagnamento al suicidio (e men che meno l'eutanasia), ma, anzi, l'art. 115 del Codice penale sanziona "con una pena detentiva sino a cinque anni o con una pena pecuniaria" chiunque in qualche modo lo istighi o lo favorisca, a meno che sia per motivi "non egoistici". Una disposizione che, si legge in un documento della Commissione speciale sanitaria svizzera di cui Avvenire è venuto in possesso, "non ha, all'origine, alcun legame con la professione sanitaria né con il malato terminale propriamente detto". E' soltanto grazie a questa ambigua zona grigia normativa che, nel corso del tempo, sono nate associazioni, del tutto private, che si propongono di accompagnare alla morte le persone, provenienti dalla Svizzera ma anche da altri paesi. Non è però ben chiaro cosa significhi "motivi non egoistici". Chi vuole suicidarsi "legalmente" deve sborsare almeno diecimila euro, costi di viaggio e soggiorno esclusi: per gli oneri amministrativi nella fase di preparazione sono necessari 3.500 euro, 1.000 euro per i colloqui con i medici, e 2.500 per l'accompagnamento alla morte, cui si aggiungono altri 1.000 euro per l'iter burocratico dopo il decesso e naturalmente 2.500 euro per le esequie. Indubbiamente, la questione economica non è quindi del tutto marginale. Una delle associazioni attive in questo settore, Ll Exit (già Liberty life) spiega: "In assenza di motivi egoistici, chi presta aiuto al suicidio non è punibile. L'aiuto alla morte volontaria da noi praticata poggia su questa base legale. Gli accompagnatori sono retribuiti esclusivamente da Ll EXIT e, quindi, non sussiste alcun motivo egoistico." Insomma, visto che i soci (ovvero, i malati) pagano l'associazione e non direttamente gli operatori che accompagnano alla morte (remunerati, però, dall'associazione), il problema non dovrebbe porsi. Una sorta di triangolazione piuttosto ambigua, su cui forse varrebbe la pena di riflettere. D'altra parte, i numeri in crescita inducono a pensare che il business possa diventare davvero appetitoso. Spiega il deputato Giorgio Fonio, del Partito popolare democratico: «Innanzitutto, in Svizzera il suicidio assistito, non l'eutanasia, è consentito dalla legge. Partendo da questo fatto, è fondamentale che questa pratica, che si porta spesso con sè storie e vissuti personali tragici, non diventi uno strumento di business da parte di speculatori. Dobbiamo evitare le speculazioni, ed è una considerazione che la politica dovrà fare ". Intanto prolificano le associazioni e, accanto a quelle più storiche, nascono soggetti itineranti, ancora alla ricerca di una sede e senza un protocollo ben definito. Secondo il documento della Commissione speciale sanitaria svizzera, tra il 1998 e il 2009 la crescita è stata enorme, passando da meno di cinquanta casi all'anno a circa trecento, con una maggioranza sempre femminile. Nello stesso decennio, tra le malattie che hanno spinto al suicidio non c'erano soltanto il cancro e le malattie degenerative, ma anche patologie dell'apparato cardiocircolatorio, dell'apparato locomotore, degli occhi e persino la depressione. Oggi i numeri sono ben più grandi, anche se le statistiche ufficiali mancano del tutto.

La normativa elvetica non punisce chi "accompagna al suicidio in assenza di motivi egoistici", così il malato paga l'organismo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENEZIA

Il patriarca Moraglia: «Rispetto e vicinanza non si strumentalizzino dolore e disperazione»

Profondo rispetto, vicinanza, solidarietà, ma non si strumentalizzi il dolore, la disperazione. È la raccomandazione di Francesco Moraglia, patriarca di Venezia, dopo le tristi vicende di Fabo e Gianni Trez, quest'ultimo veneziano, che si sono sottoposti al suicidio assistito in Svizzera. «Di fronte a chi ritiene di non aver più futuro e si dibatte in gravissime sofferenze fisiche, psicologiche e spirituali c'è innanzitutto il senso di un profondo rispetto, di una grande vicinanza e solidarietà» insiste il patriarca. «Questi drammi e sofferenze interpellano l'uomo in quanto tale, sia esso credente sia non credente – prosegue – . Chi segue e accompagna questi malati e i loro familiari constata come vi possano essere risposte fra loro differenti se non, addirittura, opposte». Per Moraglia, rendere vivibile e dignitosa la vita umana anche in questi frangenti e nelle fasi di maggiore sofferenza «è la grande sfida di fronte alla quale tutti siamo doverosamente e appassionatamente impegnati e a cui sono chiamate a rispondere una scienza medica e una società che pongano l'uomo e la sua vita al centro di tutto, senza mai darsi per vinte». Il patriarca conclude affermando che, comunque, «in alcun modo, possiamo strumentalizzare il dolore e la disperazione di queste persone e dei loro familiari».

FDM

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMy0wMlQxNDo1NDoxMyMjI1ZFUg==